

I gruppi mafiosi e la “rete” del voto di scambio

La sentenza del maxiprocesso “Matassa” su mafia e politica ha dimostrato secondo i giudici l'esistenza di tre associazioni criminali. O meglio quattro. Tre di stampo mafioso, i clan Ventura e Ferrante a Camaro, con quest'ultimo sodalizio che in un determinato momento storico si è “avvicinato” parecchio al primo, e il gruppo Spartà a S. Lucia sopra Contesse. Una dedita invece al voto di scambio in più competizioni elettorali, capeggiata sostanzialmente dall'ex sindaco Francantonio Genovese e dal cognato Franco Rinaldi, entrambi ex parlamentari, uno nazionale e l'altro regionale. E all'indomani della sentenza notturna della seconda sezione penale presieduta dal giudice Mario Samperi, è necessario ancora analizzare il portato processuale del giudizio tra le righe del dispositivo, letto intorno all'una dal magistrato in un'aula dell'Assise molto affollata.

Il primo dato che emerge è senza dubbio quello della sussistenza, secondo i giudici di primo grado, delle quattro associazioni a delinquere delineate dalla Procura e dalla polizia nel corso delle indagini, e poi cristallizzate nel corso del dibattimento in aula. Quindi il profilo accusatorio, se si fa eccezione ad alcune assoluzioni totali e parziali che comunque non modificano il quadro sostanziale, è stato riconosciuto dai giudici. Ma è l'esistenza del “sistema elettorale” dedito al voto di scambio a Messina e dintorni che ha una portata di grande novità dal punto di vista dell'accertamento processuale. In passato, è vero, ci sono stati alcuni pronunciamenti in questo senso. Ma si trattava sempre di ipotesi singole e comunque parecchio datate, per capirci della Prima Repubblica. Stavolta è stata ricostruita una “rete di influenze” che in cambio dei voti contraccambiava non soltanto con generi alimentari, dai pacchi di pasta semplici alle “buste della spesa” complete, così come hanno raccontato in aula gli imprenditori Pernicone, ma poteva promettere per esempio assunzioni in cliniche private o partecipazioni delle coop nelle gare d'appalto.

Tornando poi ai numeri nudi e crudi ci parlano di 39 condanne, 6 assoluzioni totali e 2 dichiarazioni di prescrizione, rispetto ai 47 imputati iniziali. Ribadiamo. Le condanne: Carmelo Bombaci, 4 anni e 6 mesi; Giuseppe Cambria Scimone, 15 anni; Giuseppe Capurro, un anno; Francesco Celona, 6 anni; Giovanni Celona, 12 anni; Vincenza Celona, 12 anni; Fortunato Cirillo 13 anni e 4 mesi; Francesco Comandè, 7 anni; Paolo David, 4 anni e 9 mesi; Andrea De Francesco, 13 anni e 4 mesi; Santi Ferrante, 16 anni; Francesco Foti, 10 anni; Gaetano Freni, 6 mesi; Francantonio Genovese, 4 anni e 2 mesi; Baldassarre Giunti, 2 anni; Mario Giacobbe, 2 anni; Lorenzo Guarnera, 13 anni e 4 mesi; Paola Guerrera, 6 mesi; Antonino Lombardo, 9 mesi; Salvatore Mangano, 13 anni e 4 mesi; Raimondo Messina, 17 anni; Massimiliano Milo, 4 anni; Rocco Milo, 4 anni; Gaetano Nostro, 20 anni, Lorenzo Papale, 6 mesi; Angelo Pernicone, 11 anni; Giuseppe Pernicone, 10 anni e 4 mesi; Giuseppe Perrello, 6 mesi; Adelfio Perticari, 13 anni e 4 mesi; Giuseppe Picarella, un anno e 6 mesi; Salvatore Pulio, 14 anni e 8 mesi; Rocco Richichi, 6 mesi; Francesco Rinaldi, 3 anni e 4 mesi; Pietro Santapaola, 3 anni e 6 mesi; Francesco Tamburella, 9 anni; Domenico Trentin, 13 anni e 4 mesi; Carmelo Ventura, 18 anni; Giovanni

Ventura, 14 anni; Francesco Zuccarello, 6 mesi. Le assoluzioni totali: Giuseppe Barilà, Salvatore Borgia, Orazio Manuguerra, Cristina Picarella, l'imprenditore Paolo Siracusano, Fabio Tortorella. Le dichiarazioni di prescrizione: Vittorio Catrimi e Rosario Tamburella.

Ma ci sono altri dati da estrapolare. Vediamo quali. Intanto hanno ottenuto la sospensione condizionale della pena e la non menzione nel casellario giudiziale l'ex consigliere comunale Giuseppe Capurro, e poi Gaetano Freni, Paola Guerrera, Antonino Lombardo, Lorenzo Papale, Giuseppe Perrello, il medico Giuseppe Picarella e Francesco Zuccarello, la sospensione condizionale della sola pena detentiva Mario Giacobbe. Parecchi imputati ritenuti appartenenti ai clan mafiosi - e poi per l'associazione finalizzata al voto di scambio solo Genovese Rinaldi e David -, hanno subito la pena accessoria dell'interdizione temporanea dai pubblici uffici per cinque anni.

I giudici hanno poi deciso alcune assoluzioni parziali: da sei capi d'imputazione per Paolo David con la formula «perché il fatto non sussiste»; da due capi d'imputazione per Baldassarre Giunti con la formula «perché il fatto non sussiste»; da tre capi d'imputazione per il medico Giuseppe Picarella (per due «fatto non sussiste», per uno «non aver commesso il fatto»); per Franco Rinaldi da tre capi d'imputazione (per uno «fatto non sussiste», per due «non aver commesso il fatto»).

Tra le assoluzioni decise dai giudici è indubbio che le più importanti sono quelle dell'imprenditore Paolo Siracusano, che fu candidato di Genovese alla Provincia, ma in questo caso si trattava in concreto di 5mila euro di “buste della spesa” per l'elezione di David, e di Cristina Picarella, figlia del medico Picarella. Siracusano ha incassato da un capo d'imputazione la formula «per non aver commesso il fatto», e da un altro la formula «perché il fatto non sussiste», la Picarella da due capi «perché il fatto non sussiste», da uno «per non aver commesso il fatto».

Il capitolo dei risarcimenti. Una serie di imputati condannati per i reati di mafia dovranno risarcire, in un futuro processo civile, due associazioni che si erano costituite in giudizio come parti civili: la Onlus antimafia e antiracket “La verità vive !” e il Comitato Addiopizzo di Messina. Infine Raimondo Messina, Giovanni, Francesco e Vincenza Celona, Pietro Santapaola, dovranno risarcire in un futuro processo l'imprenditore Nicola Giannetto, che si era costituito parte civile nel maxiprocesso.

Favazzo: «Mancava ogni prova»

«La decisione adottata a tarda notte dalla seconda sezione penale del Tribunale nei confronti, anche, dei miei assistiti - scrive in una nota l'avvocato Nino Favazzo, difensore tra gli altri di Genovese -, mi sorprende e mi preoccupa. La sorpresa nasce dalla profonda conoscenza del fascicolo processuale che di certo non giustifica la conclusione raggiunta. La preoccupazione, che è immediata conseguenza della sorpresa, deriva dalla piena consapevolezza della assoluta mancanza di elementi di prova nei confronti di imputati il cui nome, nell'aula di udienza, è stato pronunciato solo dal cancelliere, al momento della costituzione delle parti. Intanto, in attesa di leggere le motivazioni e dell'immancabile impugnazione, mi sembra evidente che il

distinguo tra gruppo politico e gruppo criminale, nelle più recenti pronunce giudiziarie, sia diventato davvero troppo sottile».

Nuccio Anselmo